

Può uno spazio
diventare
catalizzatore di
apprendimento,
relazioni e
crescita collettiva?

= il prisma =
DESIGN HUMAN LIFE

↗ Il sapere come motore di relazioni, la comunità come responsabilità progettuale, lo spazio come attivatore della motivazione

È nei passaggi informali, quasi impercettibili, che oggi prende forma il **nuovo ecosistema dell'apprendimento**, che si estende oltre le tradizionali **aule**: attraversa il lavoro, la città, le relazioni quotidiane. Infatti, **impariamo anche “ai bordi” delle nostre giornate**: in uno scambio veloce di idee, in un feedback improvvisato, nel tempo sospeso tra una riunione e l'altra.

Proprio come accade con la “serendipità”, molti di questi momenti non sono programmati, eppure generano valore. Sono **microspazi di curiosità, frammenti di dialogo e di osservazione** che, quasi senza accorgersene, **contribuiscono a modellare anche la cultura delle organizzazioni**.

Scritto da:

Luca Mustacchi, Worksphere & Innovative Experience Strategist



↗ Come facilitare l'apprendimento delle persone attraverso gli spazi?

Progettare per l'apprendimento, oggi, non significa più immaginare soltanto delle aule. Qualsiasi spazio, se pensato con intenzione, può diventare un luogo che facilita conoscenza e scambio. Imparare ovunque e in qualunque momento non è più un'eccezione, ma un'aspettativa crescente. È proprio su questo terreno che il mondo dell'Education e quello del Workplace iniziano a sovrapporsi, dando forma a un paesaggio ibrido che stiamo già osservando.

Al livello globale, ad esempio, solo circa l'8% degli adulti partecipa a percorsi formali di apprendimento legati al lavoro, mentre il 37% sceglie modalità non formali: un dato che mostra chiaramente come buona parte dell'apprendimento avvenga fuori dall'aula tradizionale (OECD). Allo stesso tempo cresce l'interesse verso percorsi flessibili e digitali, spinti soprattutto dalla riduzione dei costi (57,4%) e dall'efficienza temporale (51%) resa possibile dalla fruizione su diversi dispositivi (ResearchGate).

Questo cambiamento si riflette anche negli spazi. In molte università, gli ambienti informali stanno assumendo un ruolo sempre più centrale. Una ricerca della University of Sheffield, per esempio, mostra che circa il 38% degli studenti utilizza caffetterie, lounge o aree ibride come luogo principale di studio. Sono scelti per l'atmosfera più rilassata, la presenza di Wi-Fi e prese di corrente, e una modalità di lavoro meno rigida e più collaborativa (Academia).

Si tratta di una trasformazione che non coinvolge solo la didattica o la cultura del lavoro, ma il modo stesso in cui le persone si incontrano, si confrontano e crescono insieme.

Le nuove generazioni, in particolare la Generation Z e i Millennial, stanno ridefinendo il modo in cui intendiamo sia l'apprendimento, sia il lavoro. Per loro, crescita e sviluppo non sono elementi accessori: rientrano stabilmente tra i primi tre criteri che guidano la scelta di un'organizzazione e la decisione di restarvi. Per la Gen Z questo aspetto è ancora più evidente: la formazione continua non è soltanto un'opportunità per migliorarsi, ma un indicatore concreto della cultura di un'azienda. Un segnale che l'impresa non guarda solo ai risultati, ma investe realmente nel **futuro delle persone** (Deloitte Global Gen Z & Millennial Survey 2025).

Secondo una ricerca di Harvard Business Review del 2024, il **senso di appartenenza** è tra i tre principali driver del coinvolgimento professionale, con un impatto del 56% sulla motivazione individuale e del 50% sulla retention. Nelle università e nelle organizzazioni, le comunità di apprendimento funzionano proprio

così: come spazi di identità condivisa, dove il sapere diventa relazione e dove fiducia e prossimità alimentano la motivazione intrinseca.

Dopo anni segnati da distanza fisica e digitale, il **bisogno di luoghi che favoriscano connessioni autentiche** è cresciuto in modo evidente. La Gensler Workplace Survey 2024 lo conferma: il **73%** dei lavoratori torna volentieri in ufficio solo quando lo spazio incoraggia relazioni, collaborazione e apprendimento reciproco. È un segnale chiaro: il valore dell'apprendimento oggi non sta più soltanto nei contenuti, ma nella qualità delle interazioni che lo spazio riesce a generare.

È qui che emerge con forza il legame tra apprendimento e comunità: si impara davvero quando ci si sente parte di qualcosa, quando si condivide un linguaggio, quando il sapere diventa occasione di incontro.



Un tempo, trascorrere otto ore nello stesso luogo con le stesse persone generava in modo naturale un ritmo comune, fatto di gesti e relazioni che tenevano insieme la comunità. Oggi questo non accade automaticamente. **La comunità non nasce più dalla semplice prossimità né dalla tecnologia: ha bisogno di luoghi densi di significato, in cui potersi riconoscere e scambiare idee.**

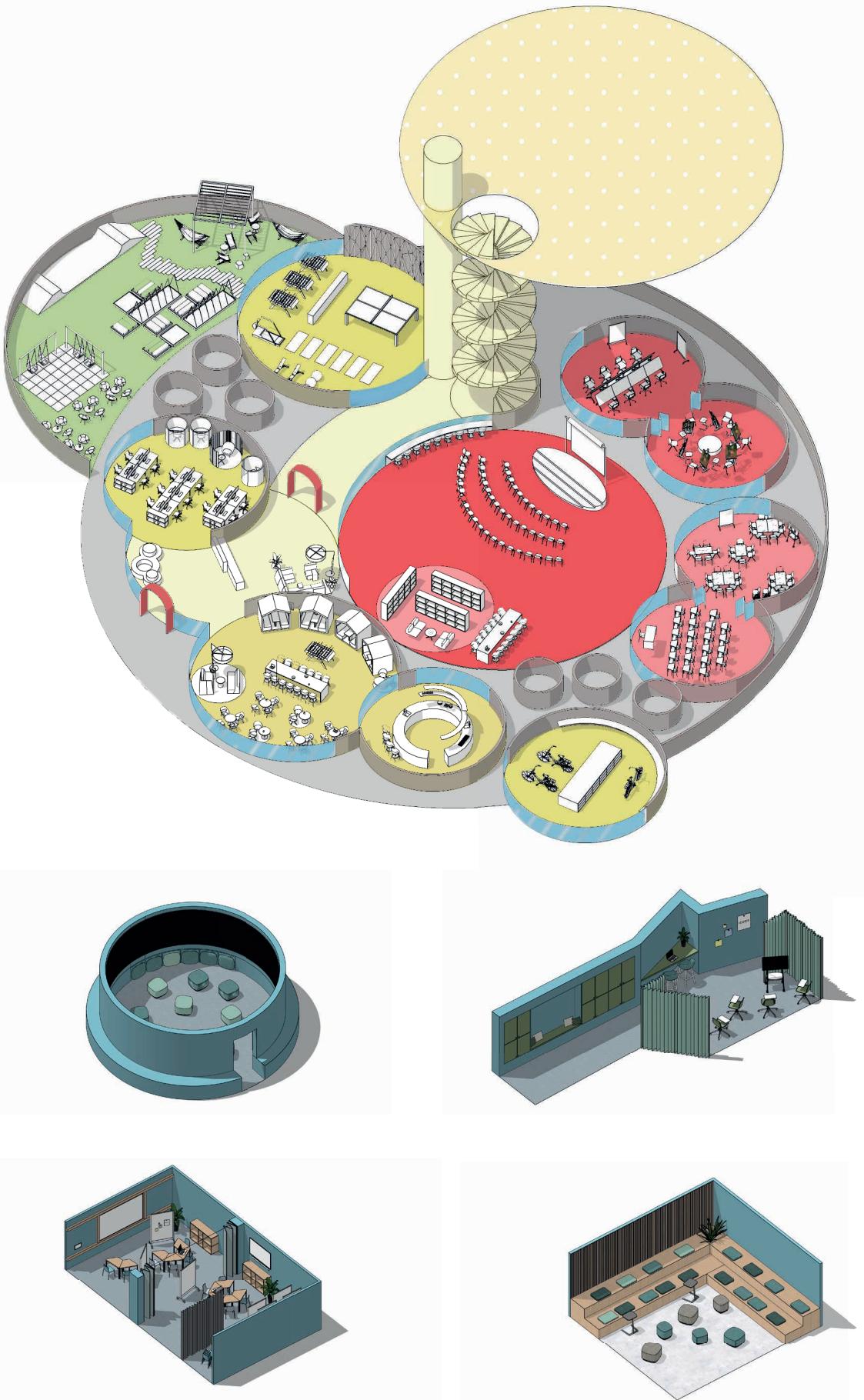
La comunità è un bisogno e non un presupposto. Per questo non si può più dare per scontato che “accada da sé”. **La comunità diventa una responsabilità progettuale:** va immaginata, coltivata, resa possibile. Le conversazioni spontanee, le pause condivise, i momenti non programmati non sono dettagli marginali: sono elementi che vanno progettati con intenzione, perché da essi passa la possibilità di costruire legami e apprendimento reale.

Per capire come si costruiscono oggi le comunità, è utile fare un passo indietro e allargare lo sguardo. Le comunità contemporanee nascono

dove esiste una tensione condivisa, un linguaggio comune, il bisogno di riconoscersi in qualcosa o in qualcuno. Dalle piazze digitali ai margini urbani, dalle piattaforme ai club, i nuovi spazi collettivi prendono forma attorno a gesti e simboli che sostituiscono la vecchia idea di appartenenza puramente fisica o legata alla prossimità.

In quest'ottica, molte esperienze nate fuori dai circuiti istituzionali diventano preziose da osservare con attenzione progettuale. Non sono fenomeni giovanili da liquidare in fretta, ma **veri laboratori spontanei di socialità:** contesti in cui le persone si ritrovano per condividere un ritmo, un obiettivo, un modo di stare al mondo.

Che si tratti di cultura, sport o arte, in questi ambienti emergono dinamiche di comunità che **anticipano nuovi modelli di apprendimento, collaborazione e benessere.**



↗ L'appartenenza che nasce dall'esperienza condivisa

Pensiamo ai **format musicali** degli ultimi anni, come le Boiler Room: esperienze che intrecciano presenza e digitale, corpo e rete. Partite come iniziative locali, sono diventate **piattaforme globali di prossimità**, capaci di trasformare l'ascolto in partecipazione attiva. Il pubblico non è spettatore: contribuisce all'atmosfera, diventa parte della scena, costruisce comunità semplicemente con la propria presenza, fisica o da remoto. In un periodo segnato da distanza e frammentazione, questi contesti hanno riattivato il **senso di appartenenza attraverso l'esperienza condivisa**, ricordandoci che la comunità è fatta anche di ritmo, energia e visibilità reciproca.

Lo stesso principio guida **Il Prisma Live**, la nostra sede di Milano, pensata come uno spazio vivo e in continua trasformazione. Qui la comunità professionale si forma attraverso ciò che accade: eventi, workshop, conversazioni e momenti informali che trasformano ogni giorno l'ambiente in un **dispositivo culturale**. Non ci si limita ad abitare lo spazio: lo si co-produce. **Come nelle Boiler Room, il valore nasce dal partecipare, dal condividere** lo stesso ritmo, dal sentirsi parte di un'esperienza collettiva.



Progetto Circolo UltraFiorucci, Milano - Il Prisma.



↗ Il senso che emerge dalle micro-ritualità, dal corpo, dal movimento

Così accade negli spazi urbani, dove alcune comunità spontanee hanno riscritto il significato dei luoghi. **A Barcellona, davanti al MACBA, o a Milano nelle piazze e sotto le stazioni, gli skater hanno trasformato superfici anonime in vere palestre di socialità.** Non si limitano a occupare lo spazio: lo reinterpretano, gli attribuiscono senso, regole, identità. Attraverso la pratica costante, **il luogo diventa linguaggio e la comunità prende forma nella ripetizione dei gesti e nell'osservazione reciproca.** È un **apprendimento diffuso**, corporeo, che vive di prossimità e sfida condivisa.

Nel progetto per la POLIMI Graduate School of Management di Milano abbiamo lavorato su questa stessa idea di attraversamento. Gli spazi sono fluidi e permeabili, pensati affinché lo studio non avvenga solo seduti, ma anche nei corridoi, sulle soglie, negli interstizi. **La comunità si costruisce anche nel movimento, negli incontri imprevisti,** nella ripetizione quotidiana degli stessi percorsi, proprio come accade agli skater, che leggono e interpretano un luogo con un linguaggio comune.

↗ La comunità che cresce da estetiche e ritualità condivise

I club contemporanei come Soho House mostrano un'altra forma di comunità: più strutturata, intergenerazionale, costruita attraverso un equilibrio tra esclusività e apertura. Sono spazi ibridi tra casa e lavoro, dove la programmazione culturale crea appartenenza e dove la co-presenza diventa valore. Non si tratta solo di luoghi di networking, ma di veri **ecosistemi identitari**, in cui le persone si riconoscono e si lasciano riconoscere.

In questa stessa direzione **abbiamo immaginato Villa Morgagni per SDA Bocconi a Roma**: una “casa del sapere” contemporanea, dove studio e relazione convivono come in un **club culturale**. È uno spazio che invita a fermarsi, conversare, costruire piccole routine comunitarie, in cui l’esperienza condivisa diventa parte della costruzione dell’identità.

Phyd rappresenta invece la declinazione più aperta e ibrida di questa logica: un ambiente che unisce formazione, orientamento e incontro professionale e che funziona come **una vera piattaforma sociale**. Qui la conoscenza non si trasmette soltanto, ma si attiva attraverso connessioni, dialoghi, scoperte inattese. **La comunità si forma nell’intreccio tra digitale e fisico, tra programmazione culturale e partecipazione spontanea.**



Progetto SDA Bocconi, Roma - Il Prisma.



Progetto Globant, Milano - Il Prisma.

Il cambio di paradigma che stiamo vivendo rende ormai evidente una realtà semplice: **si impara – *in primis* – nei luoghi della vita**, non soltanto nei luoghi tradizionali della didattica. La qualità dell'apprendimento dipende sempre più dalla **qualità delle relazioni** che uno spazio riesce ad attivare.

Per questo **le biblioteche si stanno trasformando in piazze cognitive**, veri ***civic hub*** dell'apprendimento permanente, dove **il sapere non si deposita ma circola**.

Allo stesso modo, gli spazi outdoor di **campus e workplace** stanno diventando parte integrante del **linguaggio educativo**: padiglioni, corti, giardini e piazze all'aperto trasformano gli spostamenti quotidiani in occasioni di rigenerazione, concentrazione e creatività. Il rapporto con la natura non è un elemento estetico: è una leva cognitiva, capace di migliorare attenzione ed equilibrio.

Le evidenze vanno nella stessa direzione: i team che vivono interazioni informali frequenti registrano un **aumento della produttività di circa 30%**, mentre chi appartiene a reti collaborative solide riporta **livelli di stress inferiori e maggiore fiducia reciproca**. Non è la quantità di tempo trascorso insieme a fare la differenza, ma la **densità relazionale**: la qualità degli scambi, degli incontri, delle connessioni che lo spazio permette di attivare (Pentland, A. (2014). Social physics: How good ideas spread—the lessons from a new science. Penguin Press).

La vera sfida, oggi, non è distribuire funzioni nello spazio, ma creare le condizioni perché le persone possano incontrarsi davvero. Gli ambienti devono sostenere comportamenti diversi, accogliere ritmi personali, lasciare spazio all'imprevisto. Non servono compartimenti rigidi, ma **contesti in cui le idee possano circolare, contaminarsi, prendere forma insieme**. Luoghi che accompagnano le persone e le loro relazioni, invece di incanalarle in un'unica modalità di presenza.

Progettare per l'apprendimento significa progettare per le relazioni: capire chi vivrà lo spazio, quali ritualità può generare, quali tensioni può sciogliere e quali possibilità può aprire. Significa **mettere in dialogo cultura, esperienza, tecnologia e presenza umana**.

Perché una comunità non nasce da un layout ben disegnato, ma da una possibilità: quella di riconoscersi gli uni negli altri. Gli spazi possono favorire questo incontro, possono renderlo più probabile, più naturale, più fertile – ma non lo producono da soli. Il loro compito è preparare il terreno.

In fondo, progettare comunità significa accettare che non tutto si può controllare: alcune delle cose più importanti accadono nei margini, nei tempi sospesi, nei gesti che nessuno aveva previsto. Lo spazio può soltanto fare una cosa, la più essenziale: creare le condizioni perché queste possibilità diventino realtà.



Progetto Phyd, Milano - Il Prisma.

↗ Contatti

Per maggiori informazioni, si prega di contattare:

Serena Costa, Business Developer

scosta@ilprisma.com